

VERSO IL VOTO

E attacca su tutto: Veltroni mi impedisce di andare a Porta a Porta, un atto di violenza. Però il Tg4 «riequilibra» la par condicio a notte fonda

Il presidente Rai, Petruccioli, ribatte: la presenza dell'ex premier non era giustificata né riequilibrata da quella dell'altro candidato

LA GIORNATA

L'aria nuova della Sicilia

DI NINNI ANDRIOLO

La ricetta della legalità, come leva per lo sviluppo, che Anna Finocchiaro e Walter Veltroni propongono ai siciliani si contrappone a quella dei Lombardo, dei Cuffaro e degli Alfano, che si attendono dalle urne l'abituale messe di voti contando su un sistema di potere pervasivo e bene oleato, oltre che sugli ammiccamenti alla solita "zona grigia" che con l'illegalità è abituata a convivere. Può darsi che le urne premiano una raffinatissima macchina di consenso che punta a esportare in tutta l'isola il "modello Lombardo" già sperimentato a Catania, e che si fonda sull'assillante rapporto personale del leader Mpa con ciascuno di coloro che hanno ottenuto incarichi e posti di lavoro (e che il candidato presidente vincola "a vita" alla propria agenda telefonica). Ma in Sicilia, anche nel centrosinistra, gli indecisi del voto sono ancora molti e per convincerli Veltroni e Finocchiaro toccano corde sensibili, a partire dall'accusa durissima alla mafia che tiene "inchiodata" l'isola «come una piovra». L'obiettivo è anche quello di mettere in guardia i siciliani dal prezzo che pagherebbero ad una concessione delle istituzioni che soffocherebbe ancor di più una società che ha bisogno di svincolarsi da una certa politica come dai clan. E che chiede alle istituzioni di fare la propria parte senza invasioni di campo e senza scambi improponibili. Il Pd contrappone il binomio legalità-sviluppo, alla logica dei favori. Che può anche produrre benefici e distribuzione di risorse per chi si lega al carro del politico amico, ma che determina, alla fine, un deficit di libertà economica, civile e culturale, pagata dai singoli e dall'intera isola. «Il lomarismo è peggiore del cuffarismo», spiega Mario Centorrino. «Lombardo è stato sempre dalla parte del potere», ricorda il pd Giovanni Burtono, che conosce dai tempi della Dc il candidato governatore della Sicilia. Non tutto si decide a Palermo, ma le parole pronunciate dal presidente della Camera di Commercio di Caltanissetta, durante l'incontro con Veltroni, rappresentano un atto d'accusa chiarissimo per i ritardi del centrosinistra, ma soprattutto per la destra che governa l'isola da decenni e per Lombardo che propone il miraggio del Ponte come toccasana. «Noi vogliamo crescere e vogliamo l'innovazione - spiega Marco Venturi - Ma qui l'acqua non sempre arriva ed esiste ancora il treno del sole, una ferrovia costruita nel Novecento che cammina a 60 chilometri all'ora». C'è un'isola che non si lascia affascinare dalla forza del potere che esprime il messia politico di turno, oggi Lombardo ieri Cuffaro, così come non si è lasciata intimidire dal racket che incendia i negozi o piazza il tritolo nei cantieri. Una Sicilia nuova (non ancora maggioritaria) - fatta anche da tanti ragazzi costretti ad emigrare - nella quale il Pd cerca di seminare per l'oggi, ma soprattutto per il domani. Un tentativo simile, in fondo, a quello messo in campo nell'altrettanto ostico Nordest. Ancora più difficile, però. Come la battaglia di quella parte della società siciliana - emblematicamente rappresentata da Ivan Lo Bello - che mette al bando il «pizzo». Sembrava un fuoco di paglia, all'inizio, la scommessa di Confindustria. Alla fine, però, ha intaccato l'immagine di una Sicilia «irredimibile». Ed è di fronte a quest'isola nuova, che appaiono perfino drammatiche le parole di Lombardo sul «male» che provocò 147 anni fa Garibaldi. Sulla «conquista savoiarda» che impedì «a nascita di uno Stato federale sotto il coordinamento di un sovrano, magari del Papa». Un sicilianismo che suona come sfregio nei confronti di chi alza la testa per presentarsi al mondo con le carte in regola. Convinto che il futuro non è considerarsi ombelico dell'universo, ma rapporto proficuo con l'Italia e con l'Europa.

Senato, Berlusconi ha paura «Non votate i minori...»

di Giuseppe Vittori / Roma

ECCO DI NUOVO il Berlusconi scatenato, quello che non ne vuole sapere di «toni bassi», quello che strepita contro una Rai in mano ai comunisti e teme di perdere al Senato.

È nervoso il capo del Pdl, secondo molti osservatori. Aveva cominciato con la

querelle *Porta a Porta*: «Macché par condicio: è stato un atto violento di Veltroni». È il giudizio berlusconiano sull'annullamento della sua partecipazione al salotto di Vespa: «Il fatto che lui non voglia andare non significa

vincere il Pd. «Bisogna spiegare a tutti coloro che sono del centro-destra come il voto, soprattutto al Senato, dato ai partiti minori può portare in qualche regione a una vittoria dell'altra parte». Subito si corregge, almeno parzialmente. Parla di «ipotesi non realistiche» come quelle relative a paggelli e grandi coalizioni. «Ho dei dati - ha spiegato - che mi dicono che in Senato ho una vasta maggioranza, si calcola sui 28-30 senatori». Così, mentre il Capo accusa la Rai e trema per il Senato, ed Emilio Fede, direttore del Tg4, attua una sua personalissima par condicio (per Veltroni e il Pd minuti al cronometro, ma alle due di notte), tiene banco il caso *Porta a Porta*, coinvolgendo tutti i livelli della Rai, dal presidente Petruccioli, al direttore generale Cappon. Petruccioli ha ricostruito, «fino alla pignoleria» - scrive,

rispondendo a Mario Landolfi, della Vigilanza - la vicenda. «Qui si tratta di una seconda presenza di Berlusconi non equilibrata da altre presenze e, in particolare, da una seconda presenza di Veltroni». Il succo, insomma, è che «il comitato si è trovato di fronte ad una ipotesi di programmazione per le ultime 10 puntate di *Porta a Porta* in cui erano previste due presenze di Berlusconi e una di Veltroni, senza che ne venisse fornita alcuna giustificazione». Non è d'accordo, ovviamente, Bruno Vespa. Scrive in una lettera di non condividere che un'assenza volontaria ne determini un'altra: «Ho detto che avrei annullato la trasmissione solo dopo una lettera di Cappon. Questa lettera, molto cortese, ma anche assai esplicita, è arrivata più tardi. Non si può dunque attribuirmi in alcun modo la decisione finale».

Si vede che la campagna elettorale sta entrando in dirittura e lo si vede dai telegiornali berlusconiani, che ormai hanno rotto gli argini: il Capo occupa ogni spazio. Ieri era trino: un Berlusconi per l'Alitalia, un Berlusconi per attaccare il governo Prodi, sentina di ogni orrore; un Berlusconi contro la par condicio che gli vieta *Porta a Porta*. E qui, la verità è andata a farsi friggere: la colpa è di Veltroni il quale, avendo rifiutato Vespa, impedisce lo show solitario di Berlusconi. E allora? C'è una legge e, finché c'è, va rispettata. Non un cenno, non una parola sulla fuga di Berlusconi all'idea di un faccia a faccia con Veltroni, che sarebbe la vera notizia. E stiamo attenti i colleghi della Rai non berlusconiani: il Cavaliere ha scoperto che la Rai «è sempre in mano ai comunisti» e ne farà strage. Poi c'è il caso Fede. Se Corrado Calabrò rivede il Tg4 di ieri sera, monologo del «Leader del Popolo della Libertà», sviene. E dovrebbe anche risentirsi: quando Fede, con molto sussiego, annuncia che nel corso della notte, darà 4 minuti anche a Veltroni, non siamo per caso di fronte a una ribalda presa in giro?



Silvio Berlusconi ieri a Roma. Foto di Pier Paolo Cito/Agf

Va in onda alle 2 di notte la par condicio del Tg4

la Voce del Padrone

Si vede che la campagna elettorale sta entrando in dirittura e lo si vede dai telegiornali berlusconiani, che ormai hanno rotto gli argini: il Capo occupa ogni spazio. Ieri era trino: un Berlusconi per l'Alitalia, un Berlusconi per attaccare il governo Prodi, sentina di ogni orrore; un Berlusconi contro la par condicio che gli vieta *Porta a Porta*. E qui, la verità è andata a farsi friggere: la colpa è di Veltroni il quale, avendo rifiutato Vespa, impedisce lo show solitario di Berlusconi. E allora? C'è una legge e, finché c'è, va rispettata. Non un cenno, non una parola sulla fuga di Berlusconi all'idea di un faccia a faccia con Veltroni, che sarebbe la vera notizia. E stiamo attenti i colleghi della Rai non berlusconiani: il Cavaliere ha scoperto che la Rai «è sempre in mano ai comunisti» e ne farà strage. Poi c'è il caso Fede. Se Corrado Calabrò rivede il Tg4 di ieri sera, monologo del «Leader del Popolo della Libertà», sviene. E dovrebbe anche risentirsi: quando Fede, con molto sussiego, annuncia che nel corso della notte, darà 4 minuti anche a Veltroni, non siamo per caso di fronte a una ribalda presa in giro?

Paolo Ojetti

PRESENZE IN TV

Venti a nove Bertinotti batte Veltroni

Bertinotti è il candidato premier più presente nelle trasmissioni tv. Nei due mesi prima delle elezioni, ha partecipato a 20 trasmissioni. Seguono Casini con 17, Boselli con 14, Berlusconi e Santanchè con 13, Veltroni con 9. Berlusconi e Veltroni sono gli unici candidati premier a non avere mai sostenuto un contraddittorio in tv. I dati, raccolti in collaborazione con il Centro d'ascolto per l'informazione radiotelevisiva, evidenziano in particolare per Berlusconi 13 presenze senza contraddittori (3 al Tg4, 2 a Porta a porta, una a Tg5, Tg2, Primo piano, Belpietro, Matrix, Unomattina, Tv7, Tg1. Per Veltroni, invece 9 presenze senza contraddittori (2 a Porta a porta, una a Invasioni barbariche, Tg2, Tv7, Tg1, Unomattina, Tg5, Tg4). Boselli ha polemicamente lasciato Porta a porta, ma totalizza 14 presenze con 5 contraddittori, poco meno di Casini che ne ha 17 con 5 contraddittori. In linea anche Santanchè (13 presenze con 9 contraddittori). Fanalini di coda D'Angeli e Ferrando (5 presenze ciascuno). Solo due presenze per Montanari; chi non può abbandonare per protesta nessuna trasmissione è De Luca, ospitato solo da Porta a Porta. Se ne fosse andato, si sarebbe oscurato da solo.

L'INTERVISTA PAOLO GENTILONI

Il ministro delle Comunicazioni: secondo la legge sono i direttori dei tg a dover assicurare un principio generale di equilibrio

«Macché par condicio: è che sa di non avere più smalto»

di Roberto Brunelli / Roma

L'ultima puntata della telenovela di Re Silvio si chiama *Il faccia a faccia*. Gli ingredienti: urla beuline contro «i comunisti» che bivaccano nella tv di Stato, Veltroni definito dal fido Bonaiuti «il sultano di Viale Mazzini», una par condicio usa e getta a seconda delle convenienze, il Bruno Vespa che giura «io non c'entro nulla». Paolo Gentiloni, ministro delle comunicazioni, non sa se ridere o piangere.

Ministro, siamo di nuovo alla storia di una «Rai in mano ai comunisti»...
«È che Berlusconi non riesce a liberarsi da un ritornello che canta da ormai 15 anni. E poi, si immagina Vespa con la camicia rossa o Del Noce col pugno chiuso, il direttore Cappon che brandisce *Il Capitale?* Sinceramente siamo alle comiche».

Com'è questa storia che è la par condicio a vietare il faccia a faccia tra Veltroni e Berlusconi?
«La legge sulla par condicio affida alla commissione di vigilanza l'organizzazione di appositi spazi di comunicazione politica, ossia le tribune elettorali, ed in effetti in questi spazi comandano il cronometro e i sorteggi, e la commissione non ha previsto faccia a faccia. Completamente diversa è la situazione per i tg e i programmi giornalistic: la legge richiede il rispetto di condizioni di parità nell'intero ciclo di trasmissioni, affidando non alla Vigi-

lanza ma ai direttori dei tg e ai conduttori - i vari Vespa, Floris o Mentana - le modalità per assicurare il principio generale di equilibrio. Il che vuol dire che possono tranquillamente ospitare confronti tra i diversi leader e candidati nei loro programmi. Tant'è vero che questi confronti già ci sono: ne ho contati 70 in queste settimane, compresi Casini e Bertinotti o Santanchè e Boselli. È pettegoso immaginare confronti tra tutti i candidati ma non tra i candidati maggiori. Ovviamente il vero problema è un altro...».

E cioè?
«È che Berlusconi cerca un alibi per non farlo, il faccia a faccia, perché teme di non poter garantire l'effetto freschezza necessario per affrontare il confronto».

I piccoli partiti tirano in ballo il fatto che l'Italia non è un sistema bipartitico.
«Nessuno dei paesi europei in cui il faccia a faccia è prassi è a regime bipartitico: né la Germania, né la Francia, né la Spagna».

Nonostante la par condicio, c'è uno squilibrio fortissimo a favore

«I duelli tv tra Casini e Bertinotti o tra Boselli e Santanchè sono ok e quello tra i maggiori candidati no? Pittoresco»

del Pdl. Lo dicono i numeri.

«In Mediaset lo squilibrio è pazzesco, in Rai è più contenuto, e mi auguro che venga corretto. Detto questo, mentre in Mediaset lo sbilanciamento deriva anche dall'intervento attivo di alcuni comunisti come Emilio Fede, in Rai - se vogliamo dare un'interpretazione non maliziosa - dipende dal fatto che se da una parte il Pd ha fatto una vera e grande operazione politica diventando un solo partito, dietro la sigla

Pdl si nascondono diversi partiti, con svariate uffici stampa che esercitano pressioni molto forti. In altre parole, nei Tg il Pd è uno, il Pd è uno e trino. Per quanto riguarda le reti Mediaset, riservano a Berlusconi il doppio dello spazio che al Pd. Il doppio: non sarebbe possibile in nessun paese del mondo».

Il che ci porta diretti al tema del conflitto d'interessi...

«C'è da chiedersi se questo comporta-

mento di Mediaset non contraddica persino la legge vigente. La quale, pur non prevedendo sanzioni, comunque vieta il «sostegno privilegiato» di aziende di proprietà di esponenti politici ai suddetti esponenti politici».

Di Pietro, a proposito di questo ma anche della vicenda di Rete4-Europa7, ha detto che il centrosinistra finora è stato, più che timido, latitante...

«Noi abbiamo proposto una riforma televisiva equilibrata, che avrebbe risolto i problemi di cui abbiamo parlato, compreso quello di Europa7 con più concorrenza, quindi più pluralismo e riducendo le posizioni dominanti. La riforma non si è portata a termine non solo per la conclusione anticipata della legislatura, ma anche perché all'ostruzionismo senza quartiere del partito Mediaset si è aggiunto qualche scricchiolio interno alla maggioranza. Aggiungo però che se vincerà il Pd nella prossima legislatura - visto che ci saranno una maggioranza coesa e un unico gruppo parlamentare, e visto che è presente nei dodici punti del nostro programma - quella riforma si farà».

Senta, ma alla fine questo benedetto confronto tra Veltroni e Berlusconi ci sarà o no?

«Capisco le preoccupazioni di Berlusconi. Non se la sente, ritiene di non aver più lo smalto di un tempo, non vuole dare un'opportunità a Veltroni... ma il prezzo di una scelta così arrogante, che priverebbe gli italiani di quello che in mezzo mondo è considerato un diritto, sarebbe tale che alla fine si convincerà».

IL MINISTRO DELL'UNIVERSITÀ

Mussi: «Ingenere critiche da chi non vuole cambiare»

Facile infierire quando un governo è caduto. Così il ministro dell'Università, Fabio Mussi, replica alle critiche che gli sono state buttate addosso da alcuni illustri docenti universitari. Dal Lago, Ferroni, Abruzzese, Maffettone, Villari. Con qualche amarezza, il ministro ricorda che «Quando ho tentato riforme innovative, animate da spirito radicale, dal mondo universitario si sono alzati tsunami di conservazione. Non ho sentito squillare voci a sostegno del cambiamento». Poi Mussi rivendica: «Ho fermato la proliferazione delle sedi, la frammentazione dei corsi, degli esami, delle cattedre. Ho bloccato la proliferazione delle università telematiche» e quella di università private a dir poco discutibili. Certo, molto c'è da fare, e in venti mesi è difficile anche concludere l'iter di un testo di legge. Tant'è: «L'Università - dice il suo ministro - è al tempo stesso dissestata ma anche ricca di grandissime qualità. Ma occorre stabilità politica per governare un processo di cambiamento». E per resistere alle spinte contrarie. Certo, i finanziamenti sono stati pochi: «Nell'autunno 2006 ho dovuto minacciare le dimissioni per ottenere qualcosa. Se mi fossi dimesso davvero avrei provocato la caduta del governo». Però «in Finanziaria 2007 c'erano i finanziamenti per quattromila ricercatori al terzo anno. Ma il piano straordinario di assunzione dei ricercatori è stato incredibilmente bocciato dalla Corte dei Conti». E l'accordo con i camionisti limò 90 milioni ai fondi universitari.